

## Storia della politica o uso politico della storia?

di Piero Bevilacqua

1. *Usi e abusi.*

Il recente convegno organizzato dalla rivista «Mondoperaio» sul tema *Lo stalinismo nella sinistra italiana* (16-17 marzo 1988) può a buon diritto essere individuato come la tessera di un mosaico un po' composto ma che si è andato a suo modo sempre più chiaramente componendo e definendo negli ultimi anni. Lungi dall'essere un episodio occasionale e isolato, esso si colloca ormai con evidenza all'interno di un fenomeno a un tempo politico, culturale, di costume intellettuale, che occupa la scena italiana, a fasi alterne, da almeno un decennio. Il punto di avvio del fenomeno, che si è venuto snodando attraverso una serie di «casi», di «revisioni», di «processi», è forse collocabile alla fine degli anni settanta, con la critica a Marx e al marxismo promossa dalla riscoperta, estemporanea quanto effimera, del messaggio libertario di Proudhon. Da lì è poi proseguita con vari snodi importanti: dalla critica a Lenin alla polemica sul leninismo di Gramsci, dalla riscoperta del socialismo libertario di Garibaldi (in occasione del centenario della sua morte nel 1982)<sup>1</sup> al dibattito sollevato in occasione del trentennale dei fatti di Ungheria nel 1956, fino alla recente polemica sul tema fascismo-antifascismo provocata dalla nota intervista rilasciata da Renzo De Felice al «Corriere della Sera» del 27 dicembre 1987.

Certo, diversi sono stati, di volta in volta, gli spunti, le occasioni di avvio, ovviamente anche i temi, le questioni di un contenzioso ideologico condotto quasi sempre con asprezza di toni e radicalità di contrapposizioni. Talora è cambiato il soggetto propositore, anche se più attivi e aggressivi nel porre le domande e avviare gli esordi della *querelle* sono stati gli intellettuali gravitanti nell'area del partito socialista, mentre a quelli legati all'area comunista è toccato più spesso il compito di «difendersi». E infine occorre aggiungere che diversa è stata, di volta in volta,

<sup>1</sup> Cfr. il brillante resoconto che ne fece T. Detti, *La moda dei centenari: il «caso Garibaldi»*, in «Passato e Presente», n. 2, 1982.

la qualità della discussione che intorno ai temi dibattuti si è andata progressivamente svolgendo. Unitario e comune, tuttavia, è per molti versi il fondo di questo tipico «evento dei media»: gli stessi stili, percorsi, diremmo quasi meccanismi sembrano ormai regolare le diverse rappresentazioni di un medesimo fenomeno. Se in Italia esistesse il gusto per le ricostruzioni di breve periodo potremmo scoprire, analizzando con buona lena l'insieme di questi episodi, quanta strada è stata percorsa negli ultimi dieci anni, quali trasformazioni si sono operate sul terreno del lavoro intellettuale, e soprattutto nei rapporti fra la produzione culturale e l'universo della lotta politica.

Di questo composito fenomeno noi tralascieremo, deliberatamente, non pochi aspetti, e sicuramente uno dei piú rilevanti: quello che – com'è noto ai piú – costituisce il criterio ispiratore originario di gran parte degli episodi di discussione, vale a dire la piú o meno esplicita, ma sempre corposa, finalità politica. Autorevoli commentatori, d'altro canto, sono piú volte intervenuti nelle diverse occasioni, talora sottoponendo a lucide ricognizioni critiche le ragioni, o i pretesti, intorno a cui le questioni sono state sollevate<sup>2</sup>.

Siamo altresí costretti, perché costituisce una rilevante questione a sé, a tralasciare un altro aspetto importante dell'insieme: le novità di comportamento intellettuale e di procedure di informazione ormai inaugurate da diversi anni in Italia da alcuni gruppi colti (storici e filosofi, per lo piú) collocati in aree contigue al ceto politico, ma presenti e attivi nei *mass media*, che son venuti assumendo un ruolo sempre piú particolare e incidente nell'orientamento e nella formazione dell'opinione pubblica di settori medio-alti della società civile. Il fenomeno non è solo italiano, ovviamente (si pensi a quello che accade in Francia, a proposito della Rivoluzione dell'89, o al dibattito che si è sviluppato in Germania sul nazismo, in tempi recenti) e proprio per questo meriterebbe una ricognizione analitica piú ampia e puntuale.

Ci è sembrato invece meritevole di un esame – e in particolare ci è parso coerente con le linee di interesse e di ricerca di «Meridiana» – un dato quasi sempre ricorrente nei vari «casi» intorno a cui è venuta montando la discussione: l'uso quanto meno improprio che del passato recente, della storia contemporanea, si è venuto facendo e si continua a fare nelle diverse occasioni. Siamo ovviamente ben consapevoli, an-

<sup>2</sup> Per esempio, a proposito della polemica sollevata da R. De Felice si potrebbero ricordare – per la verità fra tanti – almeno gli articoli di G. Ruffolo, *Idolatri del potere* e A. Asor Rosa, *Com'è brutta l'aria che tira...*, in «La Repubblica» del 12 e 19 gennaio 1988; o il commento di A. Caracciolo, *Polemiche anacronistiche*, in «Il Messaggero» del 29 dicembre 1987; o le note sugli aspetti non retorici dell'antifascismo recente condotte da N. Gallerano, *Le ragioni dell'antifascismo*, in «Il Manifesto» del 14 gennaio 1988.

che in questo caso, della dimensione squisitamente politica che ispira quel ricorso non disinteressato alla storia, né grideremo allo scandalo per questo. Gli uomini politici, come del resto i partiti, costruiscono oggi come ieri – e vorremmo dire sempre – la propria identità su deformazioni più o meno consapevoli del passato. D'altro canto, l'esattezza di una ricostruzione storica non è, in questi casi, garanzia di una buona operosità politica, così come l'incongruenza dei miti di oggi con i fatti del passato non porta necessariamente con sé l'inefficacia o la meschinità di una strategia politica<sup>3</sup>. Noi, tuttavia, tralascieremo diligentemente anche tale aspetto, per seguire con più attenzione i motivi più propriamente storiografici e metodologici della questione.

Nell'ambito della ricerca storica, come in qualsiasi altra pratica scientifica, i problemi vengono posti e riproposti sulla base di nuove scoperte documentarie, di accumuli quantitativi di conoscenze che si aggiungono a quelle consolidate, e soprattutto per merito di nuove procedure di metodo, di nuovi strumenti di analisi e interessi di indagine, che gettano una luce inattesa anche sulle vecchie fonti. Può legittimamente un interesse politico legato alle congiunture immediate del presente, a ragioni più o meno operative di lotta politica e ideologica, presentarsi non solo come elemento di proposizione di nuovi problemi storiografici, ma addirittura come dispensatore di nuove risposte, di nuovi più convincenti «spiegazioni»? È difficile ammetterlo, anche in via di ipotesi. Ma se è impossibile attendersi da simile immediato interesse politico la formulazione di nuove risposte storiografiche, esso dovrebbe almeno stimolare e sollecitare nuove e più approfondite domande, dovrebbe essere in grado di sollecitare e di provocare la scoperta di nuove fonti, e soprattutto di suggerire nuove categorie di analisi, che consentano almeno di provare a riscrivere con maggiori cognizioni la storia già nota. Ma in genere, dopo i densi polveroni giornalistici, su uomini e cose prima ferocemente discussi, scende nel giro di qualche settimana l'ala solenne del silenzio. E a riprova di quanto essi siano collegati agli interessi della comunità scientifica, né studi seri, né nuove ricerche vi fanno seguito. Si ripartirà più in là, con nuove e furibonde discussioni, attorno a un nuovo soggetto, ma con metodo immutato.

Noi d'altro canto non siamo affatto persuasi che – di per sé solo – sia sufficiente un diverso atteggiamento e giudizio politico sui fatti del passato per produrre nuova conoscenza storica. Per questa via si muta

<sup>3</sup> Un caso evidente – benché condotto con stile pacato – di utilizzazione del passato a fini di lotta politica lo si può osservare ad esempio in area comunista, nell'intervento con cui il vicesegretario del Pci, ha voluto di recente reinterpretare la rivoluzione sovietica (cfr. A. Occhetto, «Caro Craxi, il passato è già sepolto», in «La Repubblica», 10 marzo 1988).

solo la valutazione e l'angolatura di analisi di fenomeni e fatti già noti, ma in nulla si fa progredire la loro conoscenza profonda, l'indagine dei loro rapporti con altre realtà e dinamiche.

Il recente convegno, già menzionato, sullo stalinismo fornisce a tal proposito ampie esemplificazioni. Non a caso, infatti, una delle procedure più ricorrenti e insistite cui hanno fatto ricorso coloro che sono intervenuti (e molti commentatori esterni) appartenenti alle diverse «parti polemiche» è stata quella di isolare, e anzi di scollare i pensieri, le posizioni, le iniziative dei protagonisti dal loro preciso contesto storico: dalle maglie di relazioni in qualche modo obbligate in cui essi si trovavano a operare. Si sono messi in bocca a Bucharin o a Togliatti dichiarazioni e pensieri di quegli anni, magari con qualche espressione testuale qua e là raccolta, e li si è condannati o assolti, con ovvia capacità persuasoria, davanti a un presunto tribunale della storia: cioè al cospetto delle ragioni e della sensibilità politica presente<sup>4</sup>. Ebbene, proprio tale tipo di procedura è l'esatto contrario, nello spirito e nei metodi, di quella che dovrebbe ispirare e orientare la ricerca storica: impegnata a ricostruire, nei processi generali, l'insieme dei nessi entro cui ai soggetti era dato di operare, e all'interno dei quali la loro azione appare «responsabile» e perciò storicamente comprensibile. Togliete agli uomini del passato le necessità e i vincoli del loro tempo e li ridurrete in burattini, docili nelle vostre mani. Un gioco non solo facile e un po' vile, ma condotto anche con scarso senso del ridicolo. Grazie ad esso tranquilli padri di famiglia, miti professori poco avvezzi a responsabilità operative e a decisioni che coinvolgono destini collettivi, diventano grandi e furienti accusatori di uomini di non consueta statura che, per scelta personale o per drammatiche necessità, non erano certo alle prese col problema, assai più tranquillo e redditizio, di scrivere la storia degli altri.

Non c'è dunque di che stupirsi se, in margine al convegno sullo stalinismo, si è potuto disquisire con sorprendente esemplificazione sul «“grande macello”, che va sotto il nome di edificazione del socialismo in un solo paese»<sup>5</sup>. Certo, i crimini di Stalin sono fatti reali e terribili, che il giudizio storico non può contemplare come una necessaria fatalità dei tempi. Ma si può ridurre una intera fase di vita di un paese, percor-

<sup>4</sup> Se ne può vedere un esempio per tutti negli articoli di S. Secchi, *I sospetti su Gramsci*, in «Il Resto del Carlino», 2 marzo 1988, e *Stalin ordinò*, in «La Nazione», 7 marzo 1988. Ma a scorno degli storici si veda come un filosofo della politica e uno studioso di letteratura, quasi soli fra tanti commentatori, abbiano sentito il bisogno di ricordare entro quale drammatico quadro storico si resero possibili l'affermazione dello stalinismo e la nascita del mito dell'Unione Sovietica (cfr. N. Bobbio, *Stalinisti d'epoca*, in «La Stampa», 6 marzo 1988 e G. Petronio, *Non abbiamo bisogno di durezze e inclemenze sul nostro passato*, in «l'Unità», 8 marzo 1988).

<sup>5</sup> Cfr. L. Pellicani, *Bucharin, Togliatti e il Pci*, in «Mondoperaio», n. 3, 1988.

sa da sommovimenti colossali (e su cui non mancano peraltro le ricostruzioni storiche<sup>6</sup>) all'immagine grottesca del mattatoio? A che cosa si riduce la comprensione del passato, anche delle fasi piú drammatiche e sanguinose, se si operano riduzioni così triviali? Come commentare, d'altra parte, per rimanere nel medesimo ambito di problemi, ricostruzioni che riguardano la storia del pensiero, come quella proposta da Vittorio Strada: «Lo stalinismo non faceva che manifestare l'anima segreta del marxismo di Marx come controreligione mondana, come opposizione radicale e dichiarata alla civiltà-borghese cristiana, in nome di una scientificità speciale»<sup>7</sup>? Da quale grado di dimostrabilità scientifica può essere sostenuta una visione così astratta dello svolgimento del pensiero? E non di un pensiero qualunque, non di blocchi di solitaria speculazione, ma di posizioni ed elaborazioni teoriche vitalmente e drammaticamente intrecciate alle vicende concrete di classi sociali, alle lotte e alle pressioni materiali di milioni di uomini. Quale valore scientifico è possibile attribuire oggi a una simile impostazione, per la quale le idee si tramandano in successione lineare, da un sistema a un altro, creature alate che mai incontrano l'«elemento maschile della storia»?

## 2. *La storia contemporanea e i saperi sociali.*

La *pars destruens* della nostra riflessione non vuole tuttavia limitarsi a qualche imboscata di retroguardia. È importante, invece, e certamente utile, prendere sul serio e tentare un primo esame del *milieu* culturale da cui anche gli articoli in questione traggono alimento. Sappiamo che non è agevole districarsi nel gran groviglio di fatti e fenomeni diversi che vengono a comporlo. Ma se si mettono da parte ambiti specifici di possibile analisi – come ad esempio i meccanismi che regolano in queste occasioni il comportamento dei *media* – e altri aspetti relativamente marginali, si arriva facilmente al gran ceppo comune nel quale anche le piú volatili espressioni giornalistiche affondano le loro radici. Perché un ceppo culturale comune esiste, è stato particolarmente robusto in passato, ha dominato tanta parte dell'opinione pubblica colta, e rende ancora possibile lo scambio simbiotico tra storici e giornalisti, così come la commistione fra il piano scientifico e la manipolazione politica dei

<sup>6</sup> Ci riferiamo, ad esempio, ai volumi di un'opera largamente nota ai lettori italiani: E. H. Carr e R. W. Davies, *Le origini della pianificazione sovietica (1926-1929)*, I: *Agricoltura e industria*, Torino 1972; II: *Lavoro, commercio, finanza*, Torino 1974; III: E. H. Carr, *Il partito e lo Stato*, Torino 1978. Ma ogni rinvio bibliografico risulterebbe ingenuo in un contesto di discussione nel quale è stata completamente ignorata la tradizione storiografica sulla rivoluzione sovietica.

<sup>7</sup> V. Strada, *Nel leninismo il germe della tirannide*, in «l'Avanti!», 17 marzo 1988.

fatti del passato: esso è costituito dalla storiografia politico-ideologica (non sapremmo come meglio definirla) che, nelle diverse sue espressioni, si è affermata nell'ultimo trentennio in Italia. Col che non vogliamo stabilire una linea di causalità diretta fra fatti di evidente strumentalità e il momento dell'elaborazione storiografica, che pure si è espressa non di rado, in questo dopoguerra, con un profilo culturale dignitoso. Ma crediamo che l'uso troppo facile della storia – che può talora essere un fenomeno puramente politico, autonomo, senza radici storiografiche né pretese scientifiche – attinga le proprie strumentazioni concettuali piú «nobili», e si senta in qualche misura autorizzato, proprio dall'esistenza di una tradizione seria e consolidata di studi in cui il legame con la dimensione della politica non appare scientificamente consumato. Per esemplificare – e per fugare anche possibili sospetti di tendenziosità di schieramento politico sulle nostre posizioni – intendiamo riferirci al modo di fare storia contemporanea che si esprime, poniamo, nei vari tomi prodotti da De Felice su Mussolini e il fascismo, ma anche nella *Storia del Partito comunista* di Spriano (ma potremmo inserire nell'elenco altre opere serie di studiosi autorevoli: da quelle recenti di Pietro Scoppola agli studi di Giampiero Carocci, tanto per allargare il raggio dello schieramento)<sup>1</sup>.

Non intendiamo ovviamente riaprire qui un nuovo e ulteriore dibattito analitico sul contenuto specifico e sull'impostazione storiografica di queste opere, tra l'altro assai diverse tra loro: una simile messa in discussione non rientra né nei nostri interessi, né comprensibilmente nei limiti di queste note. Il nocciolo della nostra riflessione riguarda però la necessità di rispondere alla seguente domanda: quale grado di scientificità, quale qualità e novità di conoscenza storica può oggi produrre il modo di fare storia che ha ispirato quei lavori e altri consimili? Pur nei limiti di una sede di pura discussione, è forse possibile avviare alcuni spunti su cui eventualmente sarà il caso di ritornare con altre strumentazioni e ben diversi apparati. Ma fin da ora a noi sembra possibile affermare che l'orizzonte di conoscenza storica entro cui quelle ricerche si sono mosse appare oggi come il percorso, ormai compiuto ed esaurito, di una vicenda politica e culturale che trae le proprie radici nei decenni di questo dopoguerra. Sarà anzi il caso, e non certo in obbedienza a un ossequio rituale, di ricordarne, com'è peraltro giusto, alcuni meriti essenziali: quei meriti che le inscrivono con rilievo nella cultura nazionale, ma che al tempo stesso le delimitano all'interno di una stagione cultu-

<sup>1</sup> Ci riferiamo – ma sempre in termini di larga esemplificazione – rispettivamente, a *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna 1977 e a *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano 1978<sup>2</sup>.

rale e storiografica che a noi appare ormai conclusa. Tale storiografia ha indubbiamente aiutato la crescita civile e politica del nostro paese, ha contribuito a dare identità e legittimità all'Italia repubblicana e democratica e al sistema dei partiti che l'hanno finora governata. Una storiografia che anzi a questi ultimi – certo con diversi gradi di autonomia, con differenti collocazioni – rimane legata per radici ideologiche, per vocazioni ideali, per percorsi di vita dei singoli studiosi.

Da dove traiamo giudizi così impegnativi su una produzione di studi che pur gode ancor oggi di così rilevanti posizioni di prestigio tanto in ambito accademico che presso i *mass media*? La risposta non può essere fornita in una battuta, né in una definizione lapidaria. Occorre, com'è comprensibile, una breve digressione analitica. Intanto una riflessione preliminare: è convinzione diffusa fra gli storici politici tradizionali che per fare storia di fatti relativamente recenti, perché si realizzi (secondo la formula canonica) il passaggio dalla cronaca alla storia, sia necessaria una imprecisata distanza di anni capace di raffreddare le passioni, consentendo una più serena ricostruzione dei fatti. In genere si affida alla possibilità di accesso alle fonti, soprattutto alle carte d'archivio, la condizione essenziale su cui costruire un quadro storico che prescindia dai condizionamenti e dalle passioni politiche. L'obiettività – cioè un criterio etico – è l'unico dato e il massimo valore scientifico che i vecchi intellettuali di formazione umanistica riescono a riconoscere alla storia<sup>2</sup>. E con un residuo di illusione positivistica essi credono di conseguirla togliendo la polvere a carte un po' invecchiate dal tempo, per meglio osservare «come sono realmente andate le cose», dimenticando la natura tutta particolare delle fonti su cui vanno edificando i propri monumenti storiografici. Sicché appare ad essi sufficiente l'onestà ed esattezza nel riferire i fatti, la cura nell'utilizzare le fonti senza alterarle, lo scrupolo di verificare la veridicità delle asserzioni di questo o quel personaggio, per dare alla ricerca solidità e carattere scientifico. Sfugge in realtà a molti studiosi che la distanza, sul terreno della ricostruzione storica, non si fonda né su generiche misurazioni cronologiche (si può essere faziosi anche occupandosi della Roma imperiale), né sulla temperatura degli stati d'animo degli storici, né solo e semplicemente sulla loro probità intellettuale. Neppure, noi crediamo, è rinvenibile nella do-

<sup>2</sup> Una simile convinzione è espressa ad esempio compiutamente da R. De Felice, nella pur lodevole intenzione di superare una dimensione puramente politica della ricostruzione del fascismo: «La storia del fascismo non si poteva fare fin quando non si fosse potuto accedere largamente alla documentazione»; e «Il fascismo andava rivisitato, ristudiato col maggior distacco, con la maggior serenità critica possibile» (*Intervista sul fascismo*, a cura di M. A. Ledeen, Bari 1975, pp. 5 e 6). Un'analoga decisiva funzione alle fonti e al distacco attribuisce P. Scoppola, *Gli anni della Costituente fra politica e storia*, Bologna 1980, pp. 18-19, che tuttavia mostra una più avvertita coscienza di un rapporto ancora vivo e non consumato con la dimensione politica.

cumentazione, ignota o inedita che sia: ciò costituisce una condizione importante ma, come cercheremo di vedere, di per sé insufficiente.

La distanza, in realtà, nasce dalla *diversità*, o per meglio dire dalla novità dei paradigmi di osservazione. Novità di problemi, di interessi, di sensibilità, di categorie mentali, di attrezzature concettuali che arricchiscono e rendono diverso lo sguardo di chi osserva rispetto ai protagonisti del mondo osservato. Un'epoca può essere abbracciata entro l'orizzonte della conoscenza storica allorquando chi la studia vive problemi diversi da quelli che vivevano i contemporanei, possiede ormai modi di guardare la realtà che quelli non possedevano. È tale diversità del guardare e dell'interrogare, questa capacità di infrangere il fitto reticolo di rappresentazioni con cui quegli uomini ci hanno consegnato il loro tempo, valorizzando realtà e testimonianze che non nascevano dalla loro mente, ciò che crea, realmente, la distanza. Da qui, e solo da qui, zampilla la storia, sempre contemporanea.

Ebbene, qual è, a ben guardare, la distanza storiografica, poniamo, fra storici come De Felice e Spriano e gli uomini delle loro ricostruzioni, i protagonisti del mondo raccontato: i Togliatti, i Bucharin, i Mussolini? Forse il differente modo scientifico di guardare al proprio specifico tempo? Diverse categorie di interpretazione della realtà? Nuove metodologie di indagine dei processi di trasformazione della società?

Esiste, poniamo, qualche grado di differenza qualitativa fra le categorie con cui Togliatti analizzava la realtà politica italiana nelle *Lezioni sul fascismo* (1935) e quelle utilizzate dallo storico De Felice che scrive quarant'anni più tardi?

Certo, lo storico di oggi utilizza i vantaggi strumentali che gli derivano dall'esser venuto dopo: le carte d'archivio e la possibilità di stabilire a posteriori, su processi ormai compiuti, nessi e collegamenti anche fra fatti disparati che sfuggivano ai contemporanei. Ma la sostanza del contributo è in fondo tutta qui: un di più di informazione quantitativa su fatti, eventi, persone. Sono i fatti sistemati in racconto il contributo conoscitivo di maggior rilievo. E, a ben guardare, le virtù dello storico sono in questo caso politico-letterarie, potentemente aidate dal fatto che egli comprende e parla lo stesso linguaggio dei suoi eroi, senza necessità di mediazioni scientifiche per interpretarlo. Una profonda affinità e quasi identità di senso ne agevola il dialogo, ma intrappola lo storico nell'universo di significati con cui quel linguaggio delimitava e leggeva la realtà che aveva intorno. In quanto osservatore di fatti trascorsi, egli non possiede dunque distanza dai suoi protagonisti, è – si potrebbe dire – un loro contemporaneo, e il suo orizzonte è racchiuso entro i limiti delle categorie con cui quelli operavano nel proprio tempo. Oc-

corre non dimenticare, infine, che il rapporto con il passato è, in questo caso, alterato dalla speciale continuità che esso conserva con il presente: attraverso i partiti politici, le loro ideologie e tradizioni ancora operanti, forme solidificate e potenti di autorappresentazione, che continuano a orientare le forme stesse di percezione della realtà.

Tutti, pertanto, esaminatori ed esaminati, fanno ricorso – e lo ritengono essenziale, per la comprensione delle cose – a categorie appartenenti ad un medesimo universo politico-ideologico: socialismo, democrazia, riformismo, dittatura, estremismo, rivoluzione, totalitarismo e così via. Idee-guida della lotta politica, di ieri come ancor in gran parte di oggi, che implicano un grado elevato e perdurante di adesione e di coinvolgimento, e che però non bastano a colmare i bisogni di conoscenza cui sono chiamati a rispondere le discipline storiche e gli altri saperi sociali. Fatte salve le ovvie diversità di scelta e di sensibilità politica degli studiosi, sono queste, e solo queste, le grandi gabbie in cui tale storiografia vede racchiuso il mondo contemporaneo. Maglie smisuratamente larghe di una rete che a noi appare oggi capace di catturare ben poco di nuovo sul piano della conoscenza scientifica dei processi reali.

In effetti, ciò che è sfuggito alla valutazione dei vecchi storici politici – e dobbiamo pur riconoscere che per una certa fase questo era in una certa misura inevitabile – è stata la natura tutta particolare delle loro fonti. Per lo storico dell'età contemporanea, infatti, che voglia occuparsi dei processi di trasformazione dell'economia, dello sviluppo dell'industria, della struttura dei mercati, delle vicende del territorio, il problema della distanza non acquista un rilievo così prioritario e determinante. Egli è certamente favorito, nel suo lavoro, dalla gran massa di fonti involontarie, quantitative, che lo aiutano a farsi una propria idea di fatti e processi, indipendentemente dalle opinioni dei contemporanei. Ma per lo storico politico le cose sono dannatamente complicate: egli è costretto a lavorare su documenti che per eccellenza sono «volontari», anzi invadenti. Le carte degli uomini politici, dei leader, dei dirigenti di governo o di partito non sono soltanto fonti: prima di ogni altra cosa esse costituiscono forme consapevoli di autorappresentazione, raffigurazioni di sé e del proprio tempo. Non soltanto esse sono, dunque, parziali (il che è ovvio, e costituisce l'unica soglia critica valicata dagli storici politici tradizionali) ma delimitano l'orizzonte dei fatti, impongono allo storico la gerarchia delle rilevanze dei fenomeni da indagare, il piano di realtà entro cui gli eventi devono disporsi, la direzione stessa delle cose<sup>3</sup>. Per tale ragione lo storico che non fa ricorso ampio a

<sup>3</sup> Per questi specifici aspetti, cfr. P. Bevilacqua, *La storia tra ricerca di identità e conoscenza*, in «Laboratorio politico», nn. 5-6, 1982. Cfr. ora anche più in generale N. Gallerano, *Fine del caso italia-*

fonti involontarie, che manca delle categorie scientifiche e delle risorse disciplinari per decodificare e così utilizzare anche le conoscenze «involontarie» contenute nelle testimonianze soggettive, non fa che chinare la testa ai suoi eroi. Crede di guadagnare distanza scientifica attraverso la cura filologica e altre procedure certo necessarie, ma estrinseche. In realtà egli è sguarnito della leva fondamentale: gli mancano i nuovi paradigmi scientifici con cui leggere la realtà da una altezza finalmente incommensurabile rispetto ai contemporanei.

Certo, chi voglia ancora oggi fare storia, poniamo, della rivoluzione d'Ottobre, non può non prendere in considerazione i discorsi ufficiali di Lenin, gli articoli di Trockij, le lettere private accanto ai dibattiti e alle risoluzioni ufficiali dei dirigenti bolscevichi. Tali espressioni e manifestazioni si inquadrano a pieno titolo in quell'evento, ne costituiscono un momento non irrilevante, ma al tempo stesso anche una rappresentazione consapevole e intenzionale: esse contengono e illustrano soprattutto l'idea che quegli uomini si facevano degli eventi che vivevano da protagonisti. Possono, dunque, ancora oggi, quelle testimonianze costituire la stoffa con cui lo storico ricostruisce i fatti, le fonti per interpretare quella formidabile congiuntura? Leggeremo ancora con gli occhi di Lenin la realtà del suo tempo? E sarà davvero sufficiente avere idee politiche diverse da lui per accedere a un orizzonte conoscitivo che consenta di leggere la realtà della Russia di allora con paradigmi diversi da quelli usati dai contemporanei che volevano cambiarla? Noi non lo crediamo. Nutriamo anzi la convinzione che una *storia* di quella vicenda si possa avere solo allorquando si liberino quei fatti dalle maglie teoriche e ideologiche entro cui si sono prodotti e con cui sono stati interpretati: quelle stesse che hanno continuato a imporsi alla nostra percezione con la forza immensa che hanno le tradizioni fondate su grandi e drammatici eventi collettivi. Occorre che nozioni come rivoluzione, lotta di classe, dittatura del proletariato vengano private delle loro antiche pretese di autorappresentazione, così come della funzione eurista preminente che detenevano, per essere sottoposte anch'esse all'analisi di strumenti di conoscenza esterni a quella tradizione, capaci di leggerle e utilizzarle assieme alla massa di fonti involontarie che quell'epoca ha pure espresso<sup>4</sup>.

no? *La storia tra «politicità» e «scienza»*, in «Movimento operaio e socialista», n. 1-2, 1987. Per le implicazioni sul versante anche didattico di tali problemi, cfr. N. Siciliani de Cumis, *La «quotidianità» della storia, in classe*, in «Scuola e Città», n. 2, 1987.

<sup>4</sup> Esempi positivi in questa direzione, del resto, non mancano, anche se rappresentano ancora l'eccezione, e costituiscono la migliore riprova di una praticabilità della storia contemporanea anche a questi livelli. Valga per tutti il rinvio ai lavori di M. Lewin, grande storico «sociale» della Russia sovietica, di cui è da poco comparsa la traduzione italiana dei saggi più significativi (*Storia sociale dello stalinismo*, Torino 1988).

### 3. *Uno statuto scientifico per la storia politica.*

In effetti, almeno all'interno della comunità scientifica più avvertita, la povertà e arretratezza di strumentazioni, di temi, di approcci metodologici di questo settore della storia contemporanea appare oggi sempre più evidente e scoperta. Basta guardarsi un po' attorno, osservare con qualche attenzione quanto è avvenuto negli ultimi decenni nelle discipline storiche. Non c'è settore della ricerca che non si sia, anche in Italia, straordinariamente arricchito di competenze specifiche, che non si sia attrezzato di nuove tecniche, che non abbia aggiunto al bagaglio umanistico della tradizione le suggestioni e le categorie di analisi provenienti da altri campi del sapere e delle scienze sociali. D'altro canto, proprio questa nuova e straordinaria articolazione delle discipline, questa vera e propria esplosione dei saperi sociali ha come rimpicciolito l'antica preminenza della politica, e soprattutto della politica nelle sue forme ed espressioni ufficiali. Di fronte alla varietà e ampiezza degli ambiti entro cui si svolgono i processi della trasformazione sociale, la vecchia politica, la lotta per il potere e per il suo controllo, appare come uno dei tanti ambiti, non più il solo né necessariamente il più importante, in cui si producono eventi e mutamento. Una straordinaria decantazione scientifica, prodottasi grazie alle ricerche storiche degli ultimi decenni a livello internazionale, appare oggi evidente: solo l'arroganza del vecchio sapere umanistico, che sta al fondo della storiografia politica tradizionale, ha potuto pretendere di dar conto delle dinamiche di una società, attraverso la storia del potere che su quella si esercitava. Si pensi a un folgorante paradosso: se dovessimo ricostruire la storia degli anni sessanta-settanta in Italia privilegiando l'ambito della lotta politica, delle vicende dei partiti e dei loro gruppi dirigenti, dovremmo fornire un'immagine di quasi immobilità di un paese che forse mai, nella sua storia, come in quella fase, ha conosciuto così accelerate e radicali trasformazioni. Eppure, quante fasi storiche del nostro passato, quante vicende della società nazionale si è preteso di ricostruire attraverso le autorappresentazioni del ceto politico?

Appare dunque scientificamente non più percorribile la strada della vecchia storia politica. Non è più sufficiente adoperare le grandi categorie sintetiche tradizionali (Stato, Classe, Nazione, ecc.) per osservare dall'alto, per illuminare processi che possono essere compresi nella loro effettiva portata ed articolazione solo attraverso competenze specifiche, quelle in grado di utilizzare i saperi tecnici che hanno orientato e talora prodotto le trasformazioni reali. Chi può far storia oggi, poniam

mo, dell'industria senza competenze specifiche sul mondo della fabbrica, sull'organizzazione del lavoro, sui modi di produzione e su tanti altri aspetti che regolano le dinamiche di quell'ambito? Chi studierà le vicende dell'agricoltura senza interrogare i saperi tecnici dell'agronomia, senza dialogare in qualche modo con l'estimo e con la geografia? Chi può illuminare i processi che hanno attraversato il territorio, la popolazione, la cultura, la mentalità, le classi sociali, la famiglia, il comportamento e il pensiero politico, universi complessi della trasformazione sociale, senza gli strumenti specifici che lo sviluppo dei saperi contemporanei mette a disposizione per l'esame di quegli ambiti? Per quale speciale ragione, mentre i vari settori della ricerca storica hanno dovuto strutturarsi su competenze e saperi definiti, alla storia politica dovrebbe spettare il diritto a una universalità superiore, che non si subordina ai limiti delle scienze particolari? In realtà alla sensibilità contemporanea quella universalità appare sempre di più un ambito generico e indefinito, in buona sostanza un requisito prescientifico. Ma occorre proprio per tale ragione porsi la domanda radicale: deve la storia politica rimanere l'ancella povera e strumentale, territorio delle scorribande più occasionali, mentre tutti gli altri settori della ricerca si arricchiscono di nuove prospettive, di suggestioni e percorsi inesplorati?

In realtà, a ben guardare, è proprio l'emancipazione del sociale, l'affermarsi della possibilità di una storia *relativamente* autonoma di esso, che oggi libera la storia politica di molti obblighi e ingombri del passato e la può restituire a una dimensione scientificamente meglio definita e più fertile di sviluppi. La storia politica può finalmente trasformarsi in *storia della politica*, ricostruzione di tutti quei processi, disseminati nell'universo sociale o strutturati nelle articolazioni molteplici dello Stato, in cui si esprime la lotta per il controllo delle risorse, per il potere di comando nelle istituzioni, per il governo degli uomini. E guardando a tali potenzialità – che tuttavia ormai incominciano a esprimersi con risultati concreti di ricerca<sup>1</sup> – che il settore della storia politica dell'età contemporanea ci appare il più bisognoso di un dialogo sempre più in-

<sup>1</sup> Si accenna qui solo a qualche esempio, dal momento che non è possibile una rassegna. Un filone interessante di dialogo tra storia e scienze sociali ci sembra quello da tempo avviato dagli studi di P. Farneti, *Sistema politico e società civile*, Torino 1971. Segneremo in proposito le ricerche di R. Romanelli o degli storici dell'amministrazione pubblica (cfr. per esempio gli atti del seminario dell'Istituto meridionale di storia e scienze sociali, *Politica e amministrazione*, a cura di P. Pezzino, in «Materiali Imes», n. 3, 1987, il cui nucleo essenziale comparirà nella parte monografica del prossimo numero di «Meridiana»). Sul versante delle nuove ricerche di storia delle classi sociali e del loro rapporto con le istituzioni segnaliamo essenzialmente P. Macry, *I professionisti. Note su tipologie e funzioni*, in «Quaderni Storici», n. 48, 1981.

Per una nuova direzione di ricerca sulla politica nella dimensione sociale, cfr. la sezione monografica *Circuiti politici* di «Meridiana», n. 2, 1988, pp. 9-187.

tenso e vigile con i linguaggi e i metodi delle scienze sociali. Convinzione che non nasce, ovviamente, dall'ingenua obbedienza a mode del momento o ad altre effimere congiunture. Non è l'invito rituale a una pratica interdisciplinare. E neppure essa sorge dal desiderio di privare, per un malinteso scientismo, la storia contemporanea della sua possibilità di giudizio. Non ci sfuggono la parzialità, le ideologie qua e là annidate, il carattere talora empirico-strumentale, i problemi di statuto scientifico che spesso caratterizzano e scuotono quelle discipline. E tuttavia, il dialogo della storia politica con l'antropologia, con la demografia, con la sociologia, con la politologia, con le categorie dei loro particolari universi scientifici appare oggi come una necessità, una condizione obbligata per il suo rinnovamento. È la premessa irrinunciabile per «tornare» a leggere anche vecchie e usurate fonti con nuovi interrogativi e soprattutto per realizzare il più produttivo «scontro» scientifico con le fonti particolari della storia politica.

È questa in effetti l'unica strada per decodificare e utilizzare con produttività di conoscenza nuova anche la massa di materiali soggettivi di cui abbonda la storia contemporanea, inserendo utensili e logiche estranee a una tradizione e a un campo di studi che rischia ormai di nutrirsi solo delle proprie viscere. Si pensi a questo proposito a quali territori inesplorati si potrebbe accedere sottoponendo la massa delle elaborazioni politiche, delle riflessioni, delle dichiarazioni solenni o private di dirigenti e uomini di governo a decodificazioni di tipo involontario. Quale idea di Stato si facevano ed elaboravano, ad esempio, i parlamentari italiani in una determinata fase della storia nazionale: intessuta di quali interessi, aspirazioni, ideologie, convinzioni, dottrine? E come tale concezione si è venuta trasformando nel tempo? E qual era, di quali elementi concettuali e politici si sostanzava, nella stessa epoca, l'idea di Stato presso lo stesso personale, negli altri grandi paesi d'Europa? E non è sempre necessario – per rimanere ancora nel campo esemplificativo d'una possibile nuova utilizzazione delle testimonianze della soggettività politica – spingersi molto indietro nel tempo, né scomodare necessariamente i grandi uomini, o gli apparati di vertice del potere istituzionale. Altre domande, in questo stesso ambito, si potrebbero porre al nostro recente passato, cercando di afferrare i mutamenti rilevanti talora condensati nel breve periodo. E anche in questo caso si tratta di leggere e interpretare le informazioni involontarie di cui son ricchi gli stessi materiali soggettivi. Chi mai si è posto il problema, poniamo, di ricostruire il mutamento, consumatosi negli ultimi 20-30 anni, della percezione del potere statale, in Italia, da parte della grande massa dei cittadini? Come sono mutate, per un verso, le immagini, i

simboli, le rappresentazioni dei vertici governativi e dei loro uomini e al tempo stesso com'è cambiata l'immagine, i sentimenti, la cognizione con cui i governati percepiscono i massimi poteri istituzionali, le loro articolazioni e rappresentazioni? Eppure, quale grande mutamento è avvenuto, nella società italiana e nella coscienza della gente su questo terreno. Chi ricorda come appariva lo Stato italiano (attraverso, ad esempio, i simboli minacciosi della polizia, dei carabinieri, dell'esercito, della magistratura) alla sensibilità, all'immaginazione dei grandi ceti popolari negli anni cinquanta? Di quanti elementi di diffidenza, estraneità, paura quella immagine era intessuta? E ciò non soltanto in ragione di una lontananza storica dei ceti popolari dalle forme di espressione dello Stato, ma anche per i caratteri di autoritarismo che caratterizzavano concretamente, in tanti aspetti della vita nazionale, la gestione politica di quella democrazia. Ebbene, come e attraverso quali percorsi tale immagine e percezione è venuta cambiando, subendo una particolare accelerazione a partire dai moti studenteschi del 1968 (che qualche pervicace ideologo si ostina a volere imbracare negli schemi di un giudicare politico perfettamente sterile e senza costruito?)<sup>2</sup>.

D'altro canto, il ricorso ai saperi sociali costituisce la premessa per fare uscire e distaccare un ambito di ricerca dalle esemplificazioni narrative del giornalismo, dai limiti concettuali e di scientificità della memorialistica e della saggistica politica – cose in sé degnissime, ma altre dalla storia – da una storiografia chiusa negli orizzonti ormai troppo bassi di una tradizione di cultura politica che forse ha già dato tutto quello che poteva dare.

Occorrerebbe, a tal proposito, non dimenticare che sempre la ricerca storica è fiorita e si è sviluppata ispirando e sorreggendo i suoi percorsi su grandi impalcature ideali, di cultura, di pensiero. È all'interno di grandi sistemi, quanto meno di blocchi di sensibilità dominante, che essa ha interrogato e interpretato il passato: attraverso l'idealismo, il positivismo, il marxismo con i suoi sviluppi vari e originali. Ma lo scenario odierno, sotto questo profilo, è profondamente mutato, ed esso mostra anche aspetti inquietanti di frantumazione della ricerca e della conoscenza. Lo si voglia o no, tuttavia, la molteplicità dei linguaggi e dei saperi, e il loro rapido e continuo rinnovarsi costituisce la sfida che abbiamo di fronte. Tutte le discipline sono entrate in un movimento nuovo

<sup>2</sup> L. Colletti, *L'illusione collettiva di rovesciare il mondo*, in «Historia», n. 362, 1988. Quello di analizzare le ideologie dei movimenti studenteschi e di giudicarli sulla base della propria personale ortodossia (che spesso non è se non la difesa dello *status quo* o altre propensioni politiche) è tuttavia esercizio tutt'altro che isolato, a venti anni di distanza da quegli avvenimenti. Eppure essi potrebbero fornire l'occasione per valorizzare – ma in una prospettiva largamente diacronica – una massa straordinaria di fonti soggettive: dalla stampa al disegno satirico, dai volantini alle trasmissioni della Rai, ecc.

che le incalza incessantemente. E anche lo storico non ha molte scelte: egli deve diventare, senza smarrire le peculiarità del suo mestiere, un buon frequentatore del laboratorio in cui si saggiano i saperi contemporanei. Egli ha certo una tradizione da difendere (sebbene quella degli storici contemporanei sia ancora più debole e incerta delle altre) le proprie logiche, i propri ritmi di ricerca, il proprio ineliminabile legame con il passato e le sue fonti. In più egli è collocato su un orizzonte epistemologico che è di suo esclusivo dominio: un padroneggiare il tempo che costituisce una dimensione specifica e insostituibile del conoscere. Pure, per chi fa storia – e soprattutto per chi indaga sulle vicende della nostra epoca – l'essere contemporaneo, sotto il profilo scientifico, non può che risiedere qui: nello stare in questa terra di frontiera, in questa linea mobile, in continuo avanzamento ed evoluzione.

È questa, d'altra parte, la strada per dare alla storia della politica in età contemporanea uno statuto scientifico che la colleghi alla linea in movimento dei saperi, ai cantieri di ricerca degli altri settori storiografici e delle scienze sociali, e che la sottragga tanto alle logiche ormai esangui e ripetitive della vecchia storia politica, quanto agli usi strumentali ed effimeri delle lotte di corto respiro. È un percorso obbligato, per ridare respiro e profondità prospettica non solo ai grandi e abbaglianti eventi della nostra età, ma anche ai sotterranei processi di trasformazione che li hanno preparati e seguiti. Inserirle in una visione di lungo periodo, anche le congiunture epiche si illumineranno di nuova luce, purché a esaminarle non siano le stesse categorie di pensiero che proprio da lì si sono generate. Così il nostro presente si sentirà meno figlio di se stesso, e del suo recente passato, e avrà finalmente lo sguardo lungo per osservare entro quale vasta e stratificata corrente di trasformazioni anche il suo universo di passioni e di istituzioni politiche è inserito<sup>3</sup>.

In questo caso allora – per rimanere sul terreno delle esemplificazioni possibili – avrà nuovo senso, sotto il profilo storiografico e scientifico, occuparsi di Lenin e della rivoluzione d'Ottobre, di Stalin e della

<sup>3</sup> Si è menato scandalo politico, e comprensibilmente, per questa affermazione di R. De Felice, «La burocrazia fascista aveva forse un senso dello Stato e dei doveri civili inferiore a quella repubblicana?» (cfr. intervista cit. «Le norme contro il fascismo? Sono grottesche, aboliamole», in «Corriere della Sera», 27 dicembre 1987). Ma lo scandalo avrebbe dovuto essere soprattutto di carattere storico, perché sembrerebbe che la burocrazia dello Stato italiano sia nata con il fascismo (o che il fascismo ne abbia fondata una particolare) e che magari ad essa ne sia succeduta una nuova di altra natura. In realtà qui è ignorata la continuità profonda di alcune strutture dello Stato contemporaneo (talora ereditate nel caso italiano dagli Stati preunitari) fondate su elementi costanti nel tempo: ordinamenti, gerarchie interne, abito all'obbedienza, cultura e mentalità del personale amministrativo, ecc. che sono largamente autonomi dai mutamenti verificatisi negli schieramenti politici o negli assetti istituzionali di vertice (cfr. in proposito, G. Melis, *La cultura e il mondo degli impiegati*, in *Storia della società italiana dall'Unità ad oggi*, vol. IX: *L'amministrazione centrale*, a cura di S. Cassese, Torino 1985, pp. 311 sgg.).

costruzione del socialismo in Russia. Allora, avendo messo da parte l'illusione di fare storia di una società solo attraverso gli atti ufficiali dei suoi governanti, sarà possibile indagare – per limitarsi agli aspetti politico-sociali – i meccanismi di formazione e trasformazione delle classi, il ruolo e le strategie dispiegate al loro interno dalle famiglie, le forme e i canali di cooptazione del personale amministrativo e politico, i processi di formazione delle élites nei vari ambiti sociali e istituzionali, i caratteri e il peso del potere periferico, le dimensioni, le articolazioni e le funzioni della burocrazia statale. Con tali strumentazioni e finalità di ricerca avrà anche un senso nuovo, e potrà fornire inedita conoscenza, tornare a occuparsi, ad esempio, di Stalin, senza attendere qualche nuovo documento (di cui son ghiotti gli storici senza idee né inquietudini particolari sulle proprie attrezzature concettuali) che serva ad allungare la lista dei suoi crimini. Non sarà privo di interesse, allora, ricostruire analiticamente attraverso quali simbologie, rappresentazioni pubbliche, segni, manipolazioni dei mezzi di comunicazione, moduli di linguaggio, si è venuto costruendo il suo immenso potere carismatico. Ma senza mai dimenticare in che epoca di ferro e di fuoco vivevano gli uomini che così profondamente ne introiettarono il mito.

#### 4. *Che il re sia nudo.*

Un uso appropriato di simili rinnovati strumenti concettuali, un più complesso e articolato reticolo di categorie di riferimento costituiscono quindi le condizioni insostituibili per aprire nuove piste. Pure, di per sé e da soli questi elementi non garantiscono della fecondità della ricerca, né soprattutto dell'ampiezza conoscitiva, degli orizzonti e, diciamo pure, della grandezza scientifica e culturale della storia contemporanea. La stoffa dei risultati, la qualità degli esiti, alla fin fine è sempre figlia della statura soggettiva dello storico. Ma non solo e non tanto della sua casuale e solitaria genialità, quanto della sua capacità di afferrare i bisogni, di penetrare i grandi problemi di un paese, le correnti profonde che attraversano il proprio tempo. La qualità della cultura che una società riesce a esprimere non è perciò senza riflessi e influenze nel facilitare l'orientamento della ricerca e dare allo sguardo dello storico finezza di sensibilità e ampiezza di raggio.

Si tratta di potenzialità difficili da attivare, anche perché legate a variabili molteplici, da definire entro un contesto reso arduo dal grande frastuono quotidiano, che mescola e frantuma in un pulviscolo indistin-

to le ragioni vere e profonde e l'effimero vociare. Si deve anzi aggiungere che il lavoro di innalzamento e di arricchimento della cultura storiografica e sociale italiana può battere una propria utile strada anche nel cercare di far luce sull'intricato impasto di messaggi dei *media* ed elaborazioni intellettuali che domina ordinariamente l'universo dell'informazione culturale e storica in Italia. Non è questa, come è facile comprendere, questione di scarso e ininfluyente rilievo. Tra un gruppo assai ristretto di storici e di giornalisti per un verso, e la Tv e la grande stampa, per un altro, si è venuta creando negli ultimi anni una speciale solidarietà che ha finito per dar luogo a una particolare e dominante forma di *autorappresentazione* e *autopromozione pubblica* della vecchia storia politica. Si pensi a quale ruolo hanno avuto in anni recenti i *mass media*, in primissimo luogo la Tv, nel dare rilievo ricorrente, nel fondare e radicare presso il grande pubblico un'immagine di storia contemporanea tutta giocata sui grandi eventi politico-militari, sulla vita e sulle mosse dei capi di governo e di partito. Un osservatore straniero poco informato sulla vicenda nazionale, che avesse negli ultimi quindici anni osservato i programmi di storia contemporanea della televisione italiana, non potrebbe sottrarsi alla convinzione che, in Italia, tale storia non cominci prima del 1922, con l'avvento del fascismo al potere, per terminare epicamente nel secondo dopoguerra: con le immagini concitate di qualche comizio di Togliatti e di De Gasperi. Tutt'al più si va un po' più indietro, e si fa rientrare in tale angusta cronologia anche le folle tumultuanti di qualche giornata memorabile dell'Ottobre sovietico. Ma il fine è sempre il medesimo: illustrare ed enfatizzare una pagina di storia che abbia un immediato e visibile legame di continuità con il presente dei partiti politici, e torni utile a rafforzarne la legittimità nella coscienza e nell'immaginario collettivo.

La storia contemporanea che storici di professione e giornalisti raccontano così, attraverso i *media*, è in realtà, il più delle volte, una forma camuffata di dialogo, di ricerca di *audience*, di servizio reso, indirettamente, ai vari settori del ceto politico nazionale<sup>1</sup>. Così cerca di guadagnare o conservare potere una tradizione di cultura che in realtà vede vacillare i suoi presidi di prestigio all'interno della comunità scientifica. E il tentativo di puntellare una vecchia egemonia si realizza anche attraverso lo sforzo di imporre l'immagine di un'infondata preminenza, nella cultura italiana, della vecchia storiografia politica. Un efficace travisamento reso possibile grazie anche all'allestimento di periodiche *que-*

<sup>1</sup> Per più ampie informazioni su alcuni di questi aspetti, in una prospettiva di analisi e di giudizio non coincidente con la nostra, cfr. M. Moretti, *Per una indagine sulla «presenza» degli storici nella società e nella cultura italiana*, in «Movimento operaio e socialista», nn. 1-2, 1987.

*relles* – come quelle da cui hanno preso spunto le nostre note – che trascinano in un vortice generale, per settimane, talora per mesi, gran parte dei mezzi di informazione con il proprio corredo di esperti sempre pronti (e pronti a tutto). Ed è così che, di fatto, esse tolgono spazio ad altri problemi e questioni, rendono tutto il resto marginale, privo di significato e importanza. Un gigantesco e artificiale *effetto di rilevanza* viene montato da storici, ideologi, giornalisti che cancellano dall'orizzonte della storia italiana tutto ciò che non rientri nelle logiche e nei bisogni, più o meno di corto respiro, del sistema e dell'universo politico presente.

Fa parte della storia contemporanea italiana la costruzione, faticosa e originale di un moderno sistema industriale? Hanno subito le città italiane, fra Ottocento e Novecento, un tumultuoso processo di crescita che ha mutato secolari equilibri territoriali? L'emigrazione, transoceanica europea e interregionale, costituisce un asse fondamentale del nostro modello di sviluppo economico e un agente motore della geografia demografica dei nostri anni? Non è cambiato nulla nella società italiana degli ultimi quarant'anni, che meriti di essere preso in considerazione come processo storico: l'ascesa senza precedenti dei redditi familiari, la quasi scomparsa delle masse contadine e i nuovi caratteri del divario Nord-Sud, lo sconvolgimento accelerato degli assetti ambientali di alcune aree della penisola, l'inedito profilo delle classi sociali, il processo di alfabetizzazione, i mutamenti radicali di mentalità, di costume? Ecco: tutto questo, tutto quanto rinvii ai grandi processi materiali di formazione dell'Italia contemporanea, ma anche alle sue profonde correnti di mutamento mentale e culturale, viene rimosso o comunque collocato in posizione marginale rispetto a temi e fatti del passato che servono alle logiche politiche del presente. Occorre ormai, a questo punto, introdurre salutari elementi di distinzione, di separazione. Coll'attrezzare la storia della politica di strumentazioni tecniche e di metodologie specifiche è possibile incominciare a innalzare una barriera netta e invalicabile fra l'ambito della ricerca e le chiacchiere televisive dei professori, le arroganze dei giornalisti che hanno letto qualche libro, le petulanze degli ideologi che pretendono di insegnarci come dobbiamo pensare il passato e comportarci nel presente. Fra la storia scientificamente condotta e i vari manipolatori dell'opinione pubblica non devono più verificarsi possibilità di confusione. Bisogna, davvero, che il re appaia come effettivamente è, cioè nudo, agli occhi di tutti.